

**PROLUSIONE PER
LA CATTEDRA
D'ELOQUENZA
PRATICA LEGALE
NELLE RR. SCUOLE...**

Angelo Anelli



PER LA CATTEDRA
D' ELOQUENZA PRATICA LEGALE
PROLUSIONE.

1

2

3

354.

PROLUSIONE
PER
LA CATTEDRA
D'ELOQUENZA PRATICA LEGALE

NELLE
RE SCUOLE SPECIALI DI MILANO

ESISTITA
DALL' AVVOCATO E PROFESSORE
ANGELO ANELLI

l'anno 1883.

MILANO,
DALLA STAMPERIA REALE,
1884.

1

CONSIDERANDO, prestantissimo signor conte, Gran Giudice, egregi Candidati, Ascoltatori umanissimi, quanto la nuova maniera del giudicj, la moderna celebrità delle cause, e tutte insieme le circostanze de' tempi e degli studj arridano all'eloquenza del foro e al rinascimento splendore del nome italiano, ringrazio con lieto animo l'uffizio mio, che nunzio, e direi quasi, allevatore delle più false speranze, mi reca oggi fra voi in tanto e così scelto concorso a ragionare. Deleani di fatto altamente, e tutti meco ad una voce dolcemi i saggi amici

delle belle arti nostre, che un' accigliata giurisprudenza o troppo forte gelosa delle antiche sue lodi, o dai severi suoi usi soverchiamente tenace, potuto avesse allontanare da questi stati e proscrivere da tutt' i santuarij della giustizia quella umana e liberal facoltà che ai più bei giorni di Roma levò sì alto la fama de' padri nostri. Dio immortale! qual disperato consiglio, che alla nobile emulazione degli aringhi sostituir si dovessero le fredde allegazioni, e che velata agli sguardi del popolo la solenne maestà dei giudizj, dalla oscurità e dal silenzio uscir dovessero, a guisa d' oracoli, le tarde arcane sentenze de' tribunali? Egli era questo un distruggere le poche estreme reliquie dell' antica dignità che in Modena, in Brescia, in Verona, e sopra l'altre città, singolarmente in Venezia, con molto ardore ed applauso

si conservavano; quest' era un togliere all' Italia nostra la miglior parte di quel prezioso retaggio che tutavia le rimane, del saper greco e latino: un tornarla all' età di mezzo ed ai farrei costumi di quella barbarie di cui querelasi Dante nel suo Convivio: un abbattere finalmente le generose speranze di quegli ingegni che adopran oggi in tanto onor degli studi a riparare le ingiurie di tanti secoli. Nè vogliate già credere, discreti e saggi editori, che soverchio amore delle patrie consuetudini e stemperata ostentazione dei domestici esempj m' inducano ad affermare che tale sia giammai stata fra noi, qual fu tra' Greci e Latini, la lode e l' eccellenza dell' aringare improvviso; chò anzi non senza pena lo confesso, in quest' arte sola aver l' Italia nostra dalla virtù degli antichi degenerato: nè posso anziaddio negare

che mentre suona a noi d'intorno la fama di molti non pur francesi, ma ancora inglesi oratori, la nostra illustre nazione, che in ogni genere di dottrina fu già dell'altra maestro, non vanta ancora di questa facoltà un solo classico esempio che commendare si possa alla imitazione de' giovani e alla memoria de' posteri (*). Ma dirò bene però, e tutti meco il diranno i professori e i maestri dalle lor cattedre, che senza l'uso e le gare de' pubblici stringhi non vanterebbe la Grecia il suo Demostene, nè un Tullio, Roma; e che risorta fra noi novellamente

(*) La *Quintiliana* del Luffa, del Tolomaeo, del Frangipane e d'altri, come an pure le *stringhe* del Sadano, abbenchè meritamente lodate, non possono esser d'esempio ai giovani per la diretta maniera de' moderni stringhi, a menzua pure di alcuni poegi cui' esser possono un perfetta modello da farne alcune.

quest'arte, e meglio ordinati gli studj e gli esercizj che all'orator più convengono, potrem noi pure una volta, quando che sia, emularla gloria di quegli antichi, e forse vincer la fama degli stranieri. Oggi, mercè quei Codici sagusti che tra noi vennero a far più chiare le leggi e meno incerti i giudizj, così voi felicemente si compiono. Oggi, che per le nuove inaudite vittorie del Magna NAPOLEONE e per le rapide imprese d'un nuovo Eucerto esultano le scienze e le arti, e alle speranze scurridano di stabili pace, la forense eloquenza rind'ella pure giocondamente in Italia, quasi in domestica sede restituita.

Chiamato, qual io mi sia, se non dirò dal consiglio, dal favore almeno o piuttosto dall'indulgenza dell'ottimo e liberal nostro Principe, a scorgere e confortar questi giovani al malagevole

acquisite d'una tal facoltà, in questa prima ed onorata occasione non mi propone già io di commendare l'utilità o gli onori ch'ella suol partorire a chi con lode l'esercita. Mira a più degno fine l'ufficio mio, per cui mal comportando ch'essa rimanga qual è, e studiandomi di ritornarla qual fu, o piuttosto qual ella esser dee, onde da una declinazione sollevarla a quelle nobili imprese a cui le leggi la invitano, terrò a dimostrare quanto vagliano i pubblici aringhi a migliorare i costumi della nazione. Qual mai più agevole o più espedita maniera di rallegrar questi scodj? Qual altro alla Orazion mia ed alla vostra attenzione più confacente argomento?

Prima ch'io vanga, Ascoltatori onnatissimi, a celebrare questa virtù degli aringhi, m'è di mestieri combattere chi sente o parla in contrario.

Imperocchè non ignoro che fin dai preteriti tempi v'ebbero parecchi uomini per senno e scienza gravissimi, i quali reputarono essere questa eloquenza del foro non solamente inutile, ma spesso ancor perniciosa. Primo tra questi fu Socrate il quale, siccome voi ben sapete, della calunnia volle piuttosto esser vittima che riconoscere la sua salvezza dal dir facundo di Lisia. D' un pari avviso sembrò far pompa anche lo stesso Platone, quantunque in quel suo celebre dialogo, *Gorgia* intitolato, nel dir male degli eloquenti, dicitore eloquentissimo per sentimento di Tullio si dimostrasse. E per verità, richiamando alla memoria le pubbliche e private calamità cui cagionarono nella Grecia e il perverso carattere d' Antifonte il quale fu il primo a favellare pro e contro la stessa cosa, siccome fece anche Gorgia, e il torbido

ingegno del sedizioso Cleone, e le accerbissime gare fra Demostene ed Eschine, e l'ardir di Protagora e l'impudenza d'Agaside, e finalmente l'odio, l'invidia, e più spesso ancora l'ambizione o l'avarizia di mille audaci sofisti che concitavano il popolo, che ingannavano i giudici, e che alla privata vendetta torcer sapteano le leggi e la giustizia, sembra prudente consiglio che luogo alcuno in un pacifico regno aver non debba quest'arte. Essi di fatto (siccome afferma un pretettore latino (*)) allinea di quella licenza che gli sciocchi chiamano libertà, compagna di tumulti, sazzatrice allo sfrontato popolo in non bene ordinate città non nasce. E dopo quegli antichi odo pur molti a' di nostri, i quali annoverando altri disordini, non cessano

(*) Tac. e Quintil. de caus. corrupt. eloq.

d'impotarla a la verità de' fatti che nelle cause ella a suo grado travisa, e le leggi che di contrario usa sovente far comparir favorevoli, e i raggiuochi ch'ella giustifica, e le menzogne e le frodi ch'ella sostiene, e finalmente gli strani giudizj e le sentenze ingiustissime ch'ella sovente promuove. Le quali acciò, come che di null' altro convincano se non se d'infiniti mali cagione esser l'abuso che spesse volte suol farsi delle più utili facoltà; così da queste stesse imputazioni trarremo appunto argomento di tanto più commendare la gravità e la saggia e moderata maniera de' moderni aringhi, quanto più allontanando i pericoli assicurano i trionfi ed il privato e pubblico beneficio della forense eloquenza. Questa divina arte de' leggiadri ornamenti della potestà modestamente e dignitosamente vestita, preceduta dalle

leggi, guidata per una mano dalla giustizia, e sostenuta per l'altra dalla ragione, dal saper de' filosofi accompagnata, e d'intorno circonvolvente circondata dallo stuolo delle più nobili discipline, siede arbitra ne' concili, arresta ed incanta l'intollerante orocchio de' magistrati, rasciuga le lagrime de' clienti, tempera il rigore dei giudici, e dovunque onorata e riverita signoreggia sull'animo e sui costumi del popolo. Non punto ingorda dell'oro altrui, ma del suo onore in ogni tempo sollecita, concilia le private discordie, ne mai fomenta le pubbliche: prudente ne' suoi consigli, e di sue forze contro ogni assalto sicura, non accarezza il raggirò, ma il delitto spaventa e la calunnia, e onorando il governo, e giovando il buon ordine, e la virtù proteggendo e l'innocenza, tutti consueva gl'ingenui

suoi studj al vero ben della patria, ed all'amore e alla gloria della nazione. Sarà fors' ella men grande, allorchè parla a pro di Ligario dinanzi a Cesare, di quel che fosse altra volta ne' popolari comizj, quando affrontava l'ambizione d'un Rullo? Avrà fors' ella men vanto nel conquistar l'intelletto di sapientissimi giudici, di quel che avesse altra volta nell'agitare gli affetti d'una leggiera e torbida moltitudine? Otterrà in fin meno applauso nel sostenere a' nostri di la ragione, di quel che un tempo otteneva nell'ingannar la giustizia? Parli ella una volta ne' tribunali d'Italia rigenerata quell'efficace ed autorevol linguaggio dei *D'Aquasena*, dei *Colas*, dei *Seignior*, che furon maestri alla Francia di tanti nobili esempj, e cesseranno gli abusi che sono ad essa imputati, e tacerà quell'inganno che

la perseguita. Scrive quindi ed accerta riputar vuoi quella sentenza di Tacito 10, il quale disse: *essere fra buoni cittadini cocente insule l'oratore*, quanto fra sani il medico; e per contrario assai prudente e matura quell'altra di Cicerone il quale scrisse, *che questa facoltà benefica nelle pacate e tranquille città fiorì in ogni tempo, e fu signora e rella di tutte l'altr* 11.

Ma poscia che confessando l'utilità, anzi pure la necessità che in altri tempi già v'ebbe di così fatta eloquenza, dall'odierno costume de' giudizj e dalla stessa qualità dei giudici s'ingegnano alcuni di ricavare argomento di contraria opinione; non v'incresca, uditori, ch'io m'intertenga alcun poco a tor di mezzo anche quest'ultimo inciampo,

(10) Tacit. in Quintil. Inst. de orat. cor. elog.

(11) De orat., lib. 1, p. 19.

onde con animo più confidente e sicuro io possa in fine al già proposto argomento tutte contender le forze del mio discorso. Che il foro d'Atene e quel di Roma (dicon sovente costoro) facesser luogo agli aringhi, era questo non par lodevole, ma utile e necessario provvedimento. Mandate a que' tempi le cause quando all'arbitrio di giudici che più spesso alle regole della naturale equità, che a quelle del diritto atteneansi, e quando alle sentenze del popolo (come in Atene), o d'uomini (come in Roma) che non sempre o non bene erano alla giurisprudenza esercitati, bisogno avea d'oratore il quale, sponendo i fatti, determinando lo stato delle quistioni, spiegando ed applicando le leggi e i termini prescrivendo della ragione, facesse strada al giudizj ed indicasse le norme della giustizia. A questo fine medesimo anche

le liti in Venezia chiedean l'affisso e la voce dell'avvocato. Lo stile scaltrito ed astroso delle loro insidiose contestazioni, l'ordine tortuoso degli atti, dal quale spesso sviluppato e quasi in un labirinto raggirato era il merito, la deforme confusione delle leggi, e il lor continuo conflitto, non solamente col jus romano e canonico, ma co' diversi statuti ancora delle diverse città e province, e perfino dei municipj di quello stato, cotanto più necessarie stimar facean le dispute, quanto che da esse sole poteano i giudici apprendere ciò che dovevan giudicare. Ma in tanta luce di leggi dal Codice Napoleone a tutti aperta e diffusa, ma in tanto ordine del procedere dagli altri codici agevolato e prescritto, ma finalmente in tanta scelta d'uomini ragguardevoli che per le vie del sapere pervenuti agli scanni della giustizia,

non abbisognano punto d'altrui discorso per ben decidere o decifrar le quistioni, qual uopo (questi avversarj) conchiudono) avvi mai oggi d'aringhi o qual pro d'eloquenza e d'eloquenti?

Io vi dichiaro, ascoltatori umanissimi, con quell'ardir che m'ispira il calde sentimento della mia causa, che mille gravi ragioni potrei recarvi in accencio, onde impugnare questa contraria sentenza. Imperocchè potrei dire che per quanto sieno mai chiare le leggi, e breve e facile il metodo dei giudizj, e i giudici ancora per esperienza e dottrina, siccome i nostri per sono, e singolari e distinti; nondimeno nel più delle cause, ove non mai di certezza, ma di sola probabilità e di oscurissime e minutissime circostanze che la ravvolgono, quasi ogni di si piatiste, non avvi arte o maniera del favellare che intempestiva e soverchia.

stimar si possa. Potrei aggiungere ancora che per la stessa disposizione de' vigenti codici tutte oggi le cause (tranne ben poche nelle civili quistioni che per la loro complicazione abbisognassero della eccezion della regola) dovendo esser trattate con pubblici aringhi e senza indugio discusse nelle pubbliche udienze, nè appante per la stessa gravità de' giudizj, nè per lo stato medesimo delle leggi potendo più convenire le antiche pratiche, nè gli artifizj de' veneti e de' romani oratori, la sorte delle famiglie, e spesso ancora la libertà e la vita de' cittadini dipendono singolarmente da quella nuova maniera di favellare che acquisti credenza ai fatti, splendore e forza alle prove, ed efficacia e precisione al discorso. Le quali virtù (chechè nè dican coloro che l'eloquenza confondea colla loquacità) se sian così necessarie,

siccome ancora difficili a conseguirsi, me ne richiamo a' nostri stessi avvocati; molti de' quali colla più generosa sollecitudine, fattisi scorta ed esempio di questi stessi giovani, non cessano tuttavia con essi d'esercitarsi per ogni modo al parlare; nè tacer pur si dee la recente emulazione de' Bolognesi, de' Veronesi e de' Veneti, e d'altri molti ancora che a questo stesso Ministero della Giustizia l'istituzione domandarono di quelle antiche accademie, a regolare le quali furon proposti gli studj di questa cattedra.

Ma perocchè confortandomi del favorevole giudizio vostro, non mi conviene esser greve a tanta vostra attenzione; senza ch'io più mi dilunghi nel confutare cotale obbiezione, io voglio che in quella rete mi vagliano a dar più luce e vigore al mio proposito. Per la qual cosa mirando alla sapienza

di quello stesso legislatore che l'altre utili cose del nostro foro ordinò, nè convenendo mai credere che senza alcun alto divicamento egli volesse istimare gli aringhi, chi v' avrà mai che mai neghi che sommamente essi non vaghino a migliorar i costumi della Nazione? E principal loro uffizio (io vi dirò col gran Tullio ⁶⁰) *il perger animo ai timidi e raffrenar la baldanza degli scellerati*; è singolar loro effetto *l'accender gli animi alla virtù ed il ritrarli dai vizj*; è finalmente lor cotidiano esercizio *il mantener la concordia fra' cittadini e il congiungere la salute del privati alla conservazione del dominij* ⁶¹. Alle quali parole di Cicerone aggiungeremo pur quelle del D'Agnessau ⁶², che il potere

(60) *De orat.*, lib. 1.

(61) *De orat.*, lib. 2.

(62) *Tratt.* 1. p. 2.

dell' eloquenza allora principalmente si mostra, quando influisce sulla condotta degli uomini. E vaglia il vero, se la pubblica stima vuol essere il maggior premio de' buoni, come la pena ai malvagi più grave è l' odio pubblico, che non può mai l' avvocato che gli altrui fatti discioglie con franca voce? Se tratti egli la causa o di Catone o d'Aristide, inspira secretamente negli animi l'amore della giustizia: infiamma i cuori alla virtù, se difenda le parti di Focione o di Socrate: come per lo contrario se d' Appio, di Verre, di Canina, di Clodio o di tal altro ei favelli, allontana le menti dal delitto, dal vizio e dall' infame e impudente scostumatezza. Nè solamente ne' criminali dibattimenti, ma ne' civili ancora questo potere egli esercita sopra i costumi del popolo, imperocchè o richiami alla vedova i mal contesi alimenti, o

il patrimonio al pupillo, o procura al mercadante il suo credito, o le mercedi all'artefice, egli parlando la cosa de' suoi clienti sveglia que' sensi in chi l'ode, d'integrità, d'onore, di retitudine, che dalla stessa natura furono scritti nella coscienza degli uomini, e che facendo place al giudizio con tanto pubblico esempio si manifestano. Che direm quindi di questa facoltà che spesso è più potente ancora e delle leggi e del giudice? Possono questi di fatto bensì punire il delitto, non mai però cerni vizj che pur ne son la cagione, e questo il fa l'avvocato. Egli (scrive perciò un gran maestro ^(*)) colla *serena* sincerità del discorso protegge la virtù offesa; ma non di rado ancora nell'apparenza più dolce, ed in effetto più feroce e formidabile per più correggere

(*) B'Agnes T. 1, p. 12.

il vizio, non essi all'odio il condannano, come al disprezzo del pubblico. Per questa singolare virtù questa eloquenza del foro magnificar noi vorremo; in queste magnanime imprese coglier vorranno le palme più nobili i generosi ingegni di questi giovani. Per questo amplissimo beneficio applaudiranno ai nostri stadij quei saggi che solamente dai migliorati costumi la miglior sorte attendono di questa patria e la futura potenza di questo regno.

Ma perchè meglio per me si provi l'assunto intorno al quale si volge l'Orazione mia, ricerchiamo per un istante ai filosofi, e discorriamo con più efficacia quei mezzi che le nazioni ristorano dalla barbarie. Le buone leggi, e più ancora di esse le buone istituzioni, voi ben sapete che son quei soli due mezzi di cui si val la politica per creare o ricreare uno stato. Le istituzioni

destano quello ch'oggi suol dirsi *spirito pubblico*, e questo invigorisce le leggi contro l'ostacolo de' prepotenti costumi. Gli esempj di Licurgo e di Numa ci convincono di questa gran verità, e tutte insieme ce la conferman le storie. Ora lo *spirito pubblico* nell'altro egli è, di fatto, se non che appunto quel generale consentimento che nasce in cadaun cittadino della propria dignità, e quell'amore concorde di sua nazione, il quale, a guisa di fiamma che trovi pronto alimento, accende gl'ingegni e gli animi, e prepara ed accelera le grandi imprese. Dal rogo dell'infelice Lucrezia esce le prime scintille che lo spirito infiammano de' Romani; ed ecco l'ambizione del romano nome operare ad un tratto i gran prodigi della virtù e del valore, e partorire l'impero dell'universo. Agli impulsi di sì magnanimo sentimento

non v'ha pensier di famiglia che ritenga alla custodia de' minacciati suoi lari il popolo vincitore di Salamina: non naturale desiderio della propria conservazione che allontani dalle Termopili la non più intesa fermezza dei Lacedemoni: non, in fine, amor sì dolce dei figli che non si sveni alla patria per man di Bruto e di Manlio. E riguardando agli esempj che luminosi ci splendono dinanzi agli occhi, chi v'ha tra noi che non sappia, siccome più di qualunque speranza, il solo orgoglio del poter diriam *Francesi*, gli eroi prodotti del secolo e lo stupore e il terrore di quegli eserciti che da molti anni scuotono l'Europa, anzi il mondo? Così del caro nome italiano quell'amor cresca e si spanda in tutti gli animi, che già avvanpando ne' più magnanimi petti, giovi i trionfi del Magno tra l'ardor imprese dell'Ebro e del Danubio, e

che tessè col sangue di tanti prodi i
primi allori innaffiando nel nostro Prin-
cipe, vendicò l'onore del violato Isonzo,
e rinfrescò lo spavento delle romane
legioni nella memoria dei barbari, co-
me non più vecchia, oziosa e lenta,
quale la piante il Petrarca, ma *forte*,
ragionante ed ardente vegge ormai
sorgere l'Italia che, rasciogando le no-
stre lagrime e cancellando l'oltraggio
di tanti secoli, ringrazia lieta il nuovo
ordine di cose, che dee tornarla una
volta alla natia sua grandezza. Tali
furono in ogni tempo, uditori, gli
effetti meravigliosi dello spirito pub-
blico, il quale, se per contrario si
spenga, tutto declina e degenera. Non
più carità di patria, ma sola cura delle
private fortune: non più pensier di na-
zione, ma divisione di genti dall'una
all'altra provincia quasi tra loro stra-
niere; virtù assai rare ed occulte, se

non fur' anche perseguitate e derise; e tale servitù e mollezza, e tale indifferenza de' cittadini al bene e alla salute della città, che fin tiranno osan gridar quel governo che li costringe, loro malgrado, a servirla. Che mai sperare da un popolo in così lagrimevole decadimento, poichè nè Atene gli esempj d'un Focione, ne quei d'un Agide Sparta, nè Roma quei d'un Catone ritrar già più non poteranno dal loro terribile destino? Il chiarissimo Condillac (*), o come altri vuole il dottissimo Mably, proponendosi d'indagar la cagione per la quale alle virtù di Marco Aurelio l'abbattuto animo de' Romani ponce non risorgesse, a null'altro ci certamente ciò ascrive, che alla mancanza di quelle istituzioni le quali rievogliando lo spirito

(*) T. 11. *Essai de la sc.*

pubblico, scuotono l'inerzia de' popoli. Che s'ella è così, qual mai de' pubblici aringhi avvi a tal uopo più atta e per noi più opportuna istituzione? Rinchiuse entro guardati recinti le sovranne adunanze de' collegi elettorali e del senato, ove con delizioso vincolo, e con esempio dopo i Romani affatto a noi sconosciuto, si congiunge la nazione al re, ed il re alla nazione; in quale altro luogo, fuorchè nella pubblica luce de' tribunali, e in occasione appunto de' pubblici dibattimenti, si presenta mai ella a' nostri sguardi la maestà nazionale? Dove mai possiamo noi più piacerci del titolo glorioso di cittadini, ed aprir lieta la mente a quelle idee generose che son più ad esso conformi, che dove appunto in cittadini non per alcun privilegio di condizione o di nascita, ma per distinta significazione di merito

veggiamo d'alto risplendere la suprema podestà del governo incoronata dai voti di tutto il popolo? Quando mai d'avere una patria cotanto fra noi modesti ci rallegriamo, quanto allora che all'impero d'un codice sapientissimo, la sulle basi fermate della perfetta eguaglianza veggiamo impallidire l'arbitrio, ed alle grida della ragione levarsi austere le leggi, ed atterrare l'orgoglio che la perseguita? Io vi confesso, Ascoltatori ragguardevoli, che concorrendo la prima volta alla nuova celebrità d'un criminale giudizio, al solo esame de' testimonj prodotti contro ad un ricco potente che avrebbe ad cogli sguardi spaventata altra volta la verità, vid' io con questi occhi modesti manifestarsi su tutt'i volti il carattere di coloro che si sentono cittadini. Quale Istituzion nobilissima, che le bilance d'Astrea sien

poste in mano de' nostri, che delle vite e sostanze nostre giudicar essi debbano con tanta pompa, e che sia dato in pari tempo anche a noi di giudicare de' loro stessi giudizj? Che mai di più liberale si può ottener dalla patria, o che di più utile e grato desiderare dalla stessa libertà senza i timori e i pericoli che la circondano? Imperocchè non vorrem certo noi credere che fra i tumulti e gli ostracismi d'Ateuo, o in mezzo alle procelle dei romani comizj cercar si voglia dai saggi la libertà, ma bensì all'ombra d'un temperato Governo, che togliendo la parzialità delle leggi, e moderando il potere de' magistrati, tranquilla rende e sicura sotto la vigilante tutela dell'augusto suo Capo la virtuosa famiglia de' cittadini. Ma dove lascio io la nuova, e sopra l'altre benefica istituzione del pubblico ministero?

Vindici della legge, custodi dei diritti della corona, e al tempo stesso di quelli della nazione, e censori non solamente del privato costume, ma dell'abuso ancora della pubblica autorità i regj Procuratori nel nobilissimo uffizio loro accoppiano quanto mai di più umano e liberale comportar possono le monarchie a quanto di più grave e severo soffrir potran le repubbliche. Se incombe ad essi il triste ed increstevol dovere di convenire il delinso innanzi ai giudici, alle paterne loro sollecitudini ha per la legge affidato lo stato delle persone, la tutela degli orfani e delle femmine, la cura dei minori e degl'interdetti, le ragioni degli assenti, la conservazione de' benefici istituti, e in fine la generale procurazione di tutto il Regno. Di quanti beni ed esempj esser non debbe feconda la loro autorità, e quai

magnanimi sensi non dovrà apprendere l'Italia dalla lor voce?

A queste nuove istituzioni che certamente in noi destano i sentimenti della natia dignità, s'arroge ancor l'eleganza degli avvocati, la quale se ad altro pur non si stenda che ad invocare e dispiegare le leggi, più saldo insieme e più rapido suol far l'effetto di quelle sovra i costumi. E per verità qual avvi mai legislator sì possente che ottenga di riformare una nazione, ov'egli prima anche al volgo non sappia dare intenzione delle sue leggi? Solerzia grande, a mio credere, se non fors'anche o tirannia o barbarie, era quella de' già creati governi, che in vigore presso di noi richiamassero le antiche leggi di Giustiniano e d'altri statuti ancora, scritte soltanto in latino, e che tenessero al tempo stesso il principio, che l'ignoranza

del diritto nessuno oscura. Chiare vogliono esser le leggi (grida il sapiente *Bacone* ⁽¹⁾), *sicché da tutti s'intendano. E giuste* (aggiunge il buon *Condillac* ⁽²⁾), *sicché da tutti s'eguiscansi con religiosa osservanza. A questo duplice oggetto sapientemente co'mei consigli mirando il Magno Ristornor dell'Italia, volle tornarle gli aringhi. E chi può, in vero, mai dire che il Codice Napoleone, quantunque illuminato dalle più chiare versioni, di pratica spiegazione non abbisogni? Conosce egli il rozzo popolo e quei vocaboli tecnici del diritto, e quegli astrusi e complicati suoi canoni che abbracciano infinite massime, che contemplano innumerevoli casi e fanno luogo a mille e mille eccezioni? La sola luce dei pubblici aringhi può*

(1) *Ibid.* II, p. 8.

(2) *Id.* II, p. 1.

togliere e diradar quelle tenebre nelle quali per sua natura avvolgesi l'arcano stil delle leggi: nè questo è il più, ma dimostrarne la lor bontà e la giustizia, e accreditarle nell'opinione del popolo, vuol esser questo il più importante servizio che si promette la patria dall'eloquenza del foro.

Disaminando l'umana natura, e raccogliendo ciò che i più dotti ne scrissero, è manifesto esser tale sul cuore degli uomini la forza delle abitudini da tener buono quello che sempre si è fatto, e render cara la schiavitù medesima a coloro che sono ad essa allorati. Da ciò addivien che dalle straordinarie catastrofi dell'ordine politico il più di loro naturalmente abborrisca, e molto meno si pieghi ad amare o stimar giusto un governo che i loro usi sovverta per migliorarli. Accostumasi per lunga età gl'Italiani

a credere che le leggi debbano solo rivolgersi alla custodia de' loro privati interessi, non è meraviglia se ritrosi ed indocili tuttavia si mostrino ad una nuova legislazione che intende principalmente al vero ben generale. Molti si lagnan quindi del Codice che nelle successioni alla povera eredità tornata avendo le femmine in condizione coi maschi, divide le private fortune e scemagli agi e lo splendor delle case. Poveri non sanno altri mali che violenza facendo al cuor de' padri, alla sola porzione disponibile abbia ristretto la facoltà del testare: nè ancor si soffre che assai malgrado dai più e quel civile contratto del matrimonio e quel consenso reciproco che lo discioglie. Come cessare si incontinenti querele e far tacere l'inganno che le promuove? Scrivano pure e i *Portalis* e i *Malleville* e i *Morlin* e i *Lacré*, e la sapienza del nove

Codice coi loro scritti commendino, e lo commentino con dotte glose i professori, e come il parto più insigne della moderna filosofia, sopra i Greci ed i Romani dettati l'esaltino i dotti ingegni di tutta Europa; il consacrarlo alla pubblica stima ed il conquistare quel pregiudizio ostinato che gli resiste e ricalcitra, è riservato ai soli pubblici aringhi. In essi faran sentir gli avvocati, che le femmine succeder debbono al padre colla stessa condizione dei maschi in conseguenza del naturale diritto, che per divino si appella: che violando un così sacro diritto l'odiosa differenza del sesso sol fu introdotta da inique leggi arbitrarie, e celebrando la religione del Codice, che vendica la natura, svergogneranno quella indiscreta avarizia che lacera le famiglie, fomenta gli odj fraterni, e mute rende le voci della

natura e del sangue. Faranno ai padri conoscere, che moderando il Codice la facoltà del donare e del testare concessa loro d'essere ancor liberali, ma insieme lor tolse di poter essere ingiusti; e che per cotai modo egualmente che le sostanze del padre, dividendosi i figli l'eredità degli affetti, benediranno piangendo la sua memoria. In quanto poi alle forme del matrimonio civile proverà il filo sovente quanto esse vagliano a preservar quei diritti de' quali sola custode è la civil podestà: siccome eziandio per le difficili prove d' incompatibile unione e men frequenti esser vedremo i divorzj, e l'adulterio più raro, e spenta in fine quella feroce discordia che condannò tante romane matrone al disonor del ripudio, e che sovente, e con più errore fra noi, quando veleni appressò, e quando ancora col ferro delle

46

Dansidi recise i nodi del santo amor
conjugale.

Sapienti fuor d'ogni dubbio e giusto,
e di futura prosperità feconde sono le
leggi ch' oggi governan l'Italia, e a
far che tali al volgo stesso appariscano,
e ad affrettare il lor benefico influsso
sorra i costumi dell' italiana nazione,
lieta risorge la già depressa eloquenza,
e le speranze rallegra del nostro Reo.
In caso per la voce degli avvocati,
e più ancora per quella de' regj Pro-
curatori parlerà il pubblico esempio, e
farà nascere in tutti gli animi l'amore
della virtù e della patria, e l'odio e
l'onta del vizio e del delitto. La ma-
gestosa solennità del giudizj insatzerà i
sentimenti della nazione, e gli ariangi
conquisteranno alle leggi la riverenza
e l'omaggio di tutto il popolo. Fug-
gano quindi a tanta nuova luce il raga-
iro, la frode e la menzogna che fra

le tenebre dell' antico fóro in sionità
 s'aggiatarono per cotant' anni: e la rea
 turba de' ciurmadori venali ritirò il pie-
 de profano dall' inviolabile tempio della
 giustizia: non le insolenti faccie, non
 le amare invettive, non il romore o
 la copia delle parole, e nè tampoco
 l'intempestiva ostentazione d' astratte
 e astruse dottrine, e molto meno la
 pompa d' antiche e spesso male invo-
 cate autorità, ma la chiarezza e la
 dignità del discorso invigorite dalle
 leggi, e dei tesori ricolme delle mo-
 rali dottrine, ma l'eleganza e la virtù
 dello stile che mesce l'utile al dolce,
 e ottiene il fine di dilettae provando,
 trionferanno con più ragion nelle cause,
 e otterràn plauso e vittoria gli oratori.
 Per queste cose tutte nascendo a nuovi
 costumi, a nuova gloria vedrem rina-
 scer l'Italia, e pari all' antico Arco-
 pago che alle speranze e alla salute

d'Atene creò i talenti e la fama del gran Demostene, il fiore italiano, allo splendore di Roma antica fra noi novellamente restituito, all'everà i difensori allo stato, e farà strada ai primi onori del Regno.

De' quali fausti presagi, anzi pure promesse omai sicure e inmanchevoli, son arra e pegno per noi, non solamente gli alti voleri e i providi disegni del Magnò NAPOLEONE, ma le sollecite cure ed i maturi consigli dell'ammassimo EUGENIO. Apprese il giovane Principe dalla maestra di tutt' i tempi, la storia, che il primo studio dei più lodati legislatori fu sempre l'istruzione del popolo, che la gloria e la felicità più durevole d' uno stato vuol essere principalmente riposta nelle ardue imprese dell'animo e dell'ingegno, e che la patria fu più sovente salvata dal consiglio de' saggi, che dall'ardire

e valore de' combattenti. Con sì saggio intendimento vincendo i voti de' suoi fedeli Italiani, e sulle basi più salde delle loro virtù l'alto edificio innalzando di questo regno, egli s'appaga di premiar l'arti e le scienze; e conoscendo di quanta pubblica utilità esser potea l'eloquenza, alla novella istituzione degli atenei quella s'avvisò per di congiungere di questa pubblica scuola. La quale, se la sola gratitudine in verso alla sovrana liberalità che in questa distinta cattedra bisognamente di collocarmi si plaque, se la vostra aspettazione, Uditori umanissimi, e quella singolarmente de' ragguardevoli mecenati che in tanta grazia mi posero, e a tanto e sì grave incarico con propria opinione e con amico consiglio mi confortarono, se finalmente il desiderio che in me già sento ardentissimo di giovare, per quanto è

da me, l'esaltamento dell'arti belle italiane, crescan vigore a' miei studi, io porto ferma speranza che nella fecundità de' vostri nobili ingegni, e egregi Candidati della legal facoltà, debba dar frutto a devizia. Imperocchè il difetto ammendando di quelle pratiche, per le quali i romani giovani (e a loro imitazione noi dir potremo anche i veneti) soleano, a detta di Tullio, riuscir più spesso loquaci che in verun modo facondi ed eloquenti, noi darem opera con opportune lezioni così a trovare ed a propor quegli esempi che alla maniera de' moderni aringhi più confacenti si stimano. siccome ancora con costidiami esercizi educheremo la necessaria abitudine prima del ragionare nelle legali quistioni colla più stretta precisione logica, poi dello scrivere gli aringhi con lingua e stil convenevole, indi del declamarli a memoria

con grati modi della pronunzia e del gesto, e finalmente dell'arrogare improvviso con dignità, con facundia, con eloquenza.

Laonde a così belle speranze levate, ornatissimi giovani, l'ingegno e l'animo, e nel felice risorgimento del nostro foro mirate alla virtù degli antichi, ristorate il danno di sì lunga età, ed andate alla gloria del primo esempio. Applaudiranno al vostro ardir generoso e questa Direzione generale della pubblica istruzione, alla quale, per animare i buoni studj, giova più ancora che la sua propria autorità, la chiara fama e dottrina del Senatore amplissimo che ad essa veglia e presiede: e questi dotti e amorevoli Professori che, scorrendovi con franco passo a discorrere l'estreme vie del sapere, dal solo vostro profitto attendono meco il guiderdone più grasso a tante lor benemerite

sollecitudini; e finalmente questi saggi e benevoli ascoltatori, che amici in ogni tempo delle patrie virtù sperano che colla gloria del loro, quella per voi pur s'accreta del nome italiano.

E Voi che fra le assidue cure del vostro vigilantissimo Ministero, e in mezzo ai gravi pensieri che agevolano l'esecuzione delle leggi che stabiliscono il nuovo ordine del giudizj, e che da tanti antichi danni e disordini ristorarono il tempio della Giustizia, non obbliaste le scienze e l'arti, e per più onore e vantaggio del nostro Ordine l'istituzion promoveste di queste cattedre, compite l'opera dei benefizj vostri e della vostra sapienza; e ricreando le forze di questo qualunque ingegno che a voi con grato animo oggi solennemente io consacro, e le speranze allestendo di questi ornati giovani che tanta vostra provvidenza

oggi altamente per la mia voce ringraziano, e la futura dignità degli aringhi, e la nascente emulazion degli studj ogni di più proteggendo, fate che i posteri leggano

LA GRANDE ANTE DI TULLIO
 SEPOLTA DA TANTI SECOLI
 TRA LE RUINE DEL ROMANO IMPERIO
 NEL SECOLO
 DI
 NAPOLEONE IL GRANDE
 SOTTO GLI AUSPICI
 DEL MUNIFICENTISSIMO EUGENIO
 RENAIQUE
 AL REANO D' ITALIA.

Stampato per cura di L. NARDINI,
Ingegnere della Stamperia Reale.

